

La bambola principessa

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autore.

Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Cesare Paolo Otello DS

LA BAMBOLA PRINCIPESSA

Romanzo giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Cesare Paolo Otello DS
Tutti i diritti riservati

1

Adagiato su di un colle, contornato a meridione da una corolla di archi, Silvi Paese mostrava ai più la maestosità del suo Belvedere, come il ponte di una nave in rotta verso l'infinito azzurro del mare Adriatico.

Era una giornata di inizio estate dell'anno 1976.

Il tempo era splendido ed il sole, nel cielo terso di giugno, alto in direzione dell'orizzonte marino, faceva sentire il calore dei suoi raggi, in una mattinata che si annunciava assolutamente priva di vento.

Le cicale erano indaffarate nell'esibire il loro grido d'amore, in un concerto della natura che sembrava non avesse mai fine.

La strada provinciale si inerpicava su per la collina, come un serpente che avvolge la sua preda appena catturata.

Le curve sinuose si incanalavano in brevi rettilinei alberati, che disegnavano, attraverso gli anfratti che di tanto in tanto apparivano, degli scenari mozzafiato.

Giorgio era intento a fare la solita corsetta mattutina, per non perdere l'abitudine degli allenamenti della stagione invernale e per tenersi in forma durante la pausa estiva.

L'andatura della corsa sembrava affaticata, ma in realtà era solo un modo per riprendere fiato.

D'un tratto, si vide superare alla sua sinistra da un uomo: indossava una maglietta grigia ripiegata a mo' di canottiera, avente la scritta "London 66", mentre un pantaloncino corto metteva in risalto le gambe da atleta, due quadricipiti ben depilati e tanti muscoli.

Sul torso voluminoso, aveva allacciata ben stretta una cintura dotata di un cardiofrequenzimetro dell'ultima generazione, difficilmente disponibile in commercio.

Giorgio ebbe una decina di secondi di ripensamenti; subito dopo questo breve, ma intenso lasso di tempo, accelerò il passo e raggiunto lo sconosciuto corridore, lo superò con una foga che sapeva di rivincita.

L'orgoglio che provava dentro gli impose di contenere quello scatto, emulando lo sforzo altrui.

L'uomo, che dall'aspetto sembrava uno straniero del nord, a sua volta, lo superò.

Ci fu un susseguirsi di sorpassi.

Alla fine i due, quasi sfiniti, rallentarono e nei pressi di contrada dello Splendore, si fermarono nelle vicinanze di una fontana, detta del "Fiatone", consueto punto di ritrovo per i soliti ciclisti assetati passanti per di là.

«James.» Lo straniero si presentò allungando la mano.

«Giorgio» rispose questi.

«Parli Inglese?»

«*Of course* (naturalmente).»

«Finalmente ho incontrato uno che parla la mia lingua» proseguì James. «In questa zona è difficile scambiare due parole. Capisco e parlo italiano, ma preferisco l'inglese.»

«Ma, se chiedi in giro, ci sono delle persone che parlano inglese. Qui c'è una comunità che ha parenti all'estero, per la precisione in America e Canada e qualcuno è tornato perché pensionato.»

«Sì, ma le persone con le quali ho comunicato, parlano solo italiano. Tu sei di qua?»

«Sì, abito lassù in paese. Sono figlio di emigranti ed è per questa ragione che parlo inglese.» rispose Giorgio. «A dire il vero sono anch'io straniero, ma quattro anni fa ho fatto una scelta definitiva di tornare in Italia ed adesso sono ben inserito e frequento l'università.»

Rimasero a parlare più di un quarto d'ora.

James era molto curioso e faceva domande su domande.

La cosa che più l'affascinava, era la chiesetta della Madonna dello Splendore, immersa in un piccolo parco di pini

marittimi e volgeva verso est con la facciata principale di tutta la struttura.

«Sai dirmi che cos'è quel posto pieno di alberi di pino, dove c'è una casetta che sembra una piccola chiesa?»

«È un vecchio cimitero abbandonato di fine ottocento. La chiesetta che vedi, fu realizzata negli anni trenta, allora in Italia c'era il fascismo. Sulla destra, quando entri nel piccolo "parco delle rimembranze", così si è soliti indicare quel luogo, potrai notare dei ruderi di un fabbricato che probabilmente era l'ossario del cimitero, una area sacra. Infatti, all'angolo c'è ancora oggi, una specie di botola attraverso il quale si può scendere degli scalini nell'interrato che segue. Ci sono numerose ossa e dei teschi con cui, una volta, i ragazzini che violavano il sito, giocavano a spaventare le ragazze del paese.»

«È interessante.»

Continuarono a chiacchierare e a bere acqua fresca che sgorgava dalla fontana, che era il terminale di una antica fonte dove in passato, le donne del paese, venivano a fare il bucato.

Le due querce secolari, poste a guardia della fontana ombreggiavano, con le loro chiome fitte, tutta la sede stradale, formando un insolito riparo per gli atleti che affrontavano la salita.

Si era fatto tardi e i due si dovevano salutare.

«Io giro di qua. Ho casa laggiù in fondo, dove si intravede quell'albero grande, come lo chiamate, quercia, sì, quercia» disse James.

«Sì, in dialetto silvarolo lo chiamiamo la strada di "Lu Coche"» aggiunse Giorgio.

«Come?»

«"Lu Coche", detto in dialetto, ossia la lingua del posto. La casa del cuoco» precisò meglio Giorgio.

«A tal proposito, vi è un'antica leggenda in merito. Nel settecento, c'era una locanda sulla strada polverosa che portava alla marina. Vi si fermavano uomini che viaggiavano con i calessi che trasportavano i nobili dell'epoca. Una volta, si fermò una carrozza con una famiglia d'alto rango, un certo

marchese De Sterlich, con moglie e due figli, maschio e femmina. Pare che la signorina, molto graziosa ed affascinante, si invaghì della cucina. I vari sapori erano multietnici e spaziavano dalla carbonara tipica romanesca, alla soupe à l'oignon francese. Durante una cena che si svolse la sera, la ragazza aveva gradito le pietanze. Nel complimentarsi, volle conoscere il cuoco. Scoprì ben presto che questi era un bel giovane e il colpo di fulmine colpì il suo cuore.» Giorgio riprese fiato. «Se ne innamorò al punto che volle rimanere ancora due giorni nei pressi del ristoro. Andava sempre a trovare il suo amore, con il quale successivamente si sposò, nonostante il divieto materno.»

«Bel racconto» disse lo straniero. «Starò attento alla cucina.»

«Sì, certamente e non esagerare, potresti aumentare di peso nel giro di pochi giorni» aggiunse Giorgio.

«Non è il mio caso. Mangiare bene è una prerogativa di cui non mi privo. Senti, ci vediamo domani? Magari alla stessa ora?»

«Sì, è una bella idea, ci vediamo» proseguì Giorgio. «Fai la stessa strada?»

«Sì, scendo per il... cuoco e attraverso la strada statale per arrivare direttamente al mare.»

«Mi raccomando, l'abbigliamento come oggi.»

«Sì, pare che il tempo rimane così.»

2

La famiglia di Giorgio era emigrata nei primi anni cinquanta in Canada.

Il padre, allora giovanotto acerbo, ma con fantasia da vendere, possedeva una enorme capacità manuale ed aveva trovato lavoro presso una fabbrica di falegnameria.

Dopo la nascita di Giorgio, ebbe l'incarico di caposquadra e successivamente, entrato nelle simpatie del padrone ormai anziano, diventò egli stesso proprietario di tutta la struttura.

Erano tornati in Italia da circa quattro anni, nonostante la fabbrica rimasta in proprietà, dava dei buoni risultati.

Giorgio era nato a Toronto e compiuti i sei anni, veniva mandato a Silvi ogni anno nel periodo di vacanza, dai propri nonni paterni.

Il periodo infantile e la prima adolescenza rimasero impressi nella psiche di Giorgio, a tal punto che innamorato del paese, non vedeva l'ora di tornarvi definitivamente. Aveva studiato e frequentato quasi tutte le classi dello High School in Canada e una volta presa la decisione di un ritorno definitivo, aveva ultimato le scuole superiori e si era iscritto presso la facoltà di architettura di Pescara.

Nella stagione invernale era impegnato a giocare a calcio con la squadra locale, in un campionato dilettantistico.

Era molto bravo.

Svolgeva le funzioni di regista a centrocampo, era l'uomo d'ordine e fine risolutore di audaci azioni.

Durante le vacanze, si dilettava a svolgere un lavoro che gli permettesse di guadagnare autonomamente qualche soldo, sia per le gite all'estero che per aiutarsi negli studi.

Non ne aveva bisogno, la sua famiglia era benestante e si poteva permettere di pagare gli studi e quant'altro.

Ma la sua aspirazione era quella di non dipendere da nessuno e di fare ciò che gli piaceva.

Anche nell'anno in corso, aveva scelto di fare il cameriere presso un ristorante della marina chiamato Manor.

Durante gli incontri con James, ebbe modo di parlare inglese e fece sfoggio della sua padronanza linguistica.

James era nato nel quartiere Chelsea di Londra, nei pressi della famosa King's Road, centro della moda degli anni sessanta, ed andava fiero d'essere figlio della gloriosa Inghilterra, fino a poco tempo addietro un impero che non aveva eguali.

Bell'uomo, con i caratteri somatici di un vichingo, occhi azzurri e capelli biondi, vestiva sempre elegante, all'ultima moda.

Aveva un fisico perfetto, snello e aitante allo stesso tempo, con dei modi affabili e cortesi.

Sembrava non dare confidenza a nessuno, ma si comportava così perché non aveva interlocutori.

Di sera, era solito cenare alla Bella Vista, un ristorante tipico del paese con una splendida terrazza sul mare, che consentiva d'abbracciare con lo sguardo, un ampio arco che andava dal faro di Pedaso nelle Marche, al faro di Punta Penne, vicino la città di Vasto in Abruzzo.

Era sempre solo.

Qualche volta lo si vedeva intento a leggere un libro che si portava dietro.

Il pasto preferito era composto da alici marinate come antipasto, un primo di spaghetti e vongole e un buon vino bianco della casa della Casal Thaulero.

Alla fine, chiudevava con dello scotch whisky di ottima marca, che il titolare del ristorante aveva comprato proprio per lui.

Dino, il ristoratore, gli riservava il posto migliore del terrazzo, ad angolo verso ovest, da dove la vista era eccezionale.

Il nome del ristorante era il compromesso tra la bellezza dei luoghi e la vista fornita.

Nei giorni a seguire, Giorgio e James si incontrarono di nuovo dandosi sempre appuntamento per il mattino successivo, in un punto ben preciso del paese.

Si videro alla foce del Cerrano, un torrente che aveva origine dalla vicina Atri e che era la confluenza delle colline sul fronte nord e sud di Silvi.

Decisero di proseguire lungo la riva del mare, in direzione della Torre di Cerrano, un vecchio maniero marino di epoca medioevale, sorto sulle sponde di un antico porto romano, i cui ruderi erano sommersi ad un paio di centinaia di metri al largo.

Era bello correre lungo il litorale.

Il passo affondava nella sabbia, e rendeva più faticosa l'andatura.

Loro si divertivano come fosse una gara più faticosa, una sorta di premio per chi dei due arrivava primo nei pressi degli scogli.

L'onda del mare si frangeva sulla riva ed era un ostacolo in più da dover superare.

Si evidenziavano sulla parte sinistra rispetto al mare le dune, ammassi di sabbia che si accumulavano durante le mareggiate.

Erano piene di pattume, una scia di "Cischia", il cosiddetto marciume del mare.

Si notavano delle lunghe linee formate da tracce di piccoli uccelli chiamati Fratini.

Giorgio era appassionato di questi uccelli e quando incrociava le piste battute dai trampolieri, ne era felice, perché segno di un ecosistema intatto e qualificato.

Durante il tragitto si scambiarono delle impressioni, parlando della natura che li circondava.

«Sono curioso di sapere cosa fanno quelle barche che stanno lontano da riva» disse James.

«Sono dei motopescherecci. Per la precisione delle volanti che praticano la pesca a coppia. Non sei mai stato su uno di essi?»

«No, mai.»

«Vorresti provare?»

«Sì, dici sul serio? Veramente? Tu puoi fare questo per me?»

«Certo, mio zio Antonio è armatore di un motore, un peschereccio. Proprio domani sera dovrebbe tornare in porto per riportare il pescato.»

«Sì, tu dici che è possibile? Essere imbarcato e fare una battuta di pesca?»

«Naturalmente.»

«Sì, tu ed io insieme?»

«Lunedì. Devo soltanto avvisare il proprietario del ristorante dove lavoro. Posso prendere il giorno di riposo che mi spetta ed un altro che chiederò, ma non ci dovrebbero essere problemi.»

Fu così che James fece la sua prima esperienza a bordo di un peschereccio.